Le decisioni del plenum del CC del PC cecoslovacco

Dubcek sostituisce Novotny come segretario del Partito

Novotny mantiene la carica di Presidente della Repubblica

Dal nostro inviato

PRAGA, 5.

Il compagno Dubcek è il nuovo primo segretario del Partito comunista cecoslovacco. Tale carica era detenuta sino ad oggi da Antonin Novotny, che è anche il presidente della Repubblica cecoslovacca. Sostituito nel primo posto, Novotny conserva il secondo. La decisione è stata presa dal Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco, durante una sua sessione che era in corso da tre giorni a Praga. La sua adozione rientra nel quadro di una ridistribuzione delle massime cariche del paese, imperniata su una separazione delle due altissime funzioni di presidente della repubblica e di primo segretario del partito, da molti anni concentrate nelle mani di una sola persona e precisamente in quelle del compagno Novotny.

Le decisioni sono state annunciate da un comunicato ufficiale.

Nella stessa occasione il Comitato centrale, secondo informazioni che sinora non hanno trovato conferma, avrebbe deciso di proporre all'Assemblea nazionale che il posto di primo ministro, sinora detenuto da Lenart, sia affidato al compagno Cernik, sino ad oggi vicepresidente del consiglio. Va segnalato che il nuovo primo segretario del partito, Dubcek, è di nazionalità slovacca come Lenart: anzi, egli era sino ad oggi, e per il momento è tuttora, il segretario del partito comunista slovacco. La sostituzione di Lenart con Cernik mirerebbe quindi anche a conservare nelle massime cariche del paese quell'equilibrio fra cèchi e slovacchi che è una delle preoccupazioni tradizionali nella vita politica di Praga.

La decisione odierna corona una lunga fase di discussioni e di battaglia politica, che era aperta nel Comitato Centrale del Partito comunista cecoslovacco dall'ottobre scorso. Essa può essere considerata quindi come la soluzione di una crisi non facile, raggiunta attraverso un dibattito altamente responsabile, che ha avuto stadi successivi. Un primo stadio si ebbe nell'ottobre scorso, in un'altra riunione del Comitato Centrale quando per la prima volta fu avanzata la proposta di scindere nella figura di due diverse persone le cariche di primo segretario del partito e di presidente della Repubblica.

Il dibattito è ripreso nel Comitato Centrale durante la sessione che si è tenuta in dicembre, nella settimana prima di Natale, e che dovette essere interrotta proprio per via delle feste di fine d'anno: quella che è cominciata la mattina del 3 gennaio era quindi, in pratica, la stessa sessione di dicembre che continuava. Essa si è conclusa nella giornata di oggi. Nel frattempo, le misure per risolvere i grossi problemi sollevati sono state concordate da una commissione che comprendeva, oltre al Presidium del Comitato Centrale, con i suoi dieci membri effettivi, anche dodici delegati delle diverse regioni in cui la Cecoslovacchia è amministrativamente divisa. Sottoposte al Comitato Centrale attraverso questa procedura, le decisioni odierne sono state approvate all'unanimità: questo particolare ha un suo valore, se si tiene presente che al risultato così ottenuto si è giunti attraverso un dibattito estremamente esplicito.

Per semplificare, si può dire che nella loro fase ultima le due tesi in presenza si erano concentrate su due ordini di argomenti. L'opportunità di una separazione personale delle due massime funzioni non era più contestata. Da un lato, se ne sarebbe però voluto rinviare l'attuazione, soprattutto perché si riteneva che la situazione internazionale non fosse propizia in questo momento ad un tale passo. Dall'altro, si pensava invece che l'indubbio valore democratico della decisione proprio in questo momento sarebbe stato particolarmente apprezzato dall'opinione pubblica e avrebbe quindi consentito al paese di affrontare meglio i problemi che gli stanno di fronte.

Attorno a questo dibattito le discussioni che erano in corso nell'ambito del Comitato Centrale (e su cui negli ultimi tempi erano trapelate all'estero alcune indiscrezioni, di cui era comunque difficile valutare l'attendibilità) hanno naturalmente consentito di affrontare un esame critico di tutti i principali temi della politica cecoslovacca: da quello, appunto, della corretta applicazione della politica nazionale del Partito comunista nei rapporti fra cechi e slovacchi, concepiti come due nazioni dotate di uguali diritti, a quelli della riforma economica, dei rapporti con le forze culturali del paese e della democrazia interna di partito. Non risulta invece che il dibattito abbia mai toccato i problemi della politica internazionale: del resto, nello stesso comunicato ufficiale sulle decisioni prese, è stata confermata la piena solidarietà della Cecoslovacchia con tutto il campo socialista e, in particolare, con l'Unione Sovietica.

Alexandr Dubcek, il nuovo primo segretario del Partito, è relativamente giovane, essendo nato nel 1921. E' di una famiglia operaia di tradizioni comuniste, suo padre essendo stato uno dei fondatori del partito slovacco. Fu partigiano durante la guerra quando ancora lavorava come operaio, e partecipò quindi alla insurrezione popolare slovacca del 1944. Egli era dal 1963 membro del Presidium del Partito cecoslovacco oltre che primo segretario del Partito slovacco.

Giuseppe Boffa

Gli echi nel mondo dell'iniziativa di Hanoi

Le Monde contesta la «buona fede» USA

Gli obiettivi che Washington persegue nel Vietnam sono difficilmente conciliabili con la pace

PARIGI, 5

Il quotidiano «Le Monde» dedica oggi il proprio editoriale al problema del Vietnam, e formula giudizi particolarmente severi nei confronti della diplomazia americana.

«Già nell'aprile del 1965 — scrive il giornale — la dichiarazione in quattro punti di Pham Van Dong era stata oggetto, da parte americana, di una sistematica distorsione, allo scopo di presentarla come troppo dura. In questa disputa della buona fede, Hanoi propone e Washington dispone a suo piacere del significato da dare alle affermazioni dell'avversario, che non si prestano tuttavia ad esegesi. Gli Stati Uniti che esitano oggi ad ammettere la buona fede dei loro avversari, hanno tuttavia male sopportato che la loro fosse messa in dubbio».

Il quotidiano parigino nota a questo punto che per gli americani una condizione essenziale per la cessazione del conflitto è l'instaurazione nel Vietnam del sud di un regime «forte» e anticomunista e che questa condizione non lascia grandi speranze nè di riunificazione nè di pace.

«Gli Stati Uniti — conclude *Le Monde* — non cessano di riaffermare la loro potenza. Ma essi metterebbero a nudo la loro debolezza se rifiutassero l'offerta di Hanoi. Accettarla equivarrebbe a mostrare lo scarso peso del governo di Saigon, la scarsa fiducia nel combattimento dei soldati sudvietnamiti da essi equipaggiati, ed il vero rapporto di forze nell'insieme del paese. Ma equivarrebbe anche a tentare, infine, di trovare una soluzione per giungere alla pace».

DA NANG — La foto è stata scattata a una trentina di chilometri dalla base di Da Nang, oggetto in questi giorni di un forte attacco dei partigiani sud-vietnamiti. I tre marines guadano un campo di riso. (Telefoto ANSA-«l'Unità»

Bombe americane a 15 km dal confine con la Cina

Gli aggressori sono tornati su Hanoi e Haifong In 24 ore hanno compiuto 13 «missioni» Violenti scontri nel Sud

SAIGON, 5.

Gli aerei americani hanno ieri attaccato obbiettivi a 15 chilometri dal confine con la Cina popolare, la periferia di Hanoi e la città di Haifong, sganciando bombe a scoppio ritardato nelle acque del porto e danneggiando una nave sovietica, con una azione che si è ripetuta, massiccia, ogni volta che si è profilata la possibilità di avviare contatti diplomatici e iniziare conversazioni sul problema vietnamita.

Oggi gli aerei sono tornati ad attaccare la zona di Hanoi a 10-20 km. dalla città. E' stato il terzo giorno consecutivo che gli attacchi si sono ripetuti sull'asse Hanoi-Haifong, proprio mentre le cancellerie erano entrate in azione per costringere gli Stati Uniti a sospendere i bombardamenti, misura necessaria e indispensabile per avviare i contatti con Hanoi.

Gli attacchi sulla capitale vietnamita, su Haifong e nella fascia di confine con la Cina popolare devono avere l'approvazione esplicita della Casa Bianca.

L'azione contro il porto di Haifong costituisce da sola un atto di «scalata» dell'aggressione aerea che ha mirato a coinvolgere altre potenze nel conflitto.

L'azione è stata risaputa solo grazie alla energica protesta sovietica che ha rivelato anche l'impiego fatto dagli americani di bombe a scoppio ritardato.

L'incursione alla periferia di Hanoi (su un ponte a 5 chilometri dal centro geografico della città) è stato annunciato dal portavoce ufficiali, così come l'attacco a Langoson, a 15 chilometri dal confine cinese. Gli stessi portavoce hanno ammesso la perdita di tre aerei, di cui uno abbattuto da un «Mig» vietnamita, l'abbattimento di altri aerei nella giornata di oggi è stato annunciato dai vietnamiti. Un altro aereo a reazione è stato abbattuto dal FNL nel sud Vietnam. Con gli apparecchi abbattuti oggi, il totale degli aerei distrutti nei cieli nord vietnamiti dall'inizio dell'aggressione è salito a 2702.

In totale nelle ultime 24 ore gli aerei americani hanno effettuato 135 missioni di guerra sul nord Vietnam, con una intensificazione rispetto ai giorni scorsi dovuta, dicono i portavoce statunitensi, ad una schiarita nelle condizioni atmosferiche, e al desiderio di scaricare il maggior numero possibile di tonnellate di bombe sul nord prima che la stagione delle piogge non imponga una battuta d'arresto, se non la sospensione, dei bombardamenti.

Nel Vietnam del sud sono in corso due rastrellamenti a non grande distanza dal confine cambogiano. In una operazione gli americani non riescono a entrare in contatto con le formazioni del FNL; nella seconda le forze USA si sono ripetutamente scontrate con unità partigiane, ma non sono disponibili dettagli.

Interesse del governo canadese per la proposta di Hanoi

OTTAWA, 5.

Un portavoce del governo canadese ha definito «interessanti e forse promettenti» le ultime prese di posizione vietnamite e ha soggiunto che il Canadà è pronto a dare eventualmente la sua opera per facilitare colloqui di pace.

Il governo canadese, che in passato si è ripetutamente pronunciato per la liquidazione dei bombardamenti americani, ha preso contatto con quello di Washington e con «parecchi altri paesi».

«Non è impossibile — ha detto il portavoce — che lo intervento della commissione internazionale di controllo, della quale il Canadà è membro, venga richiesto un giorno o l'altro da una delle parti interessate».

I socialdemocratici di Bonn auspicano la fine immediata dei bombardamenti

BONN, 5.

La presidenza del partito socialdemocratico della Germania occidentale (di cui fa parte il ministro degli esteri Willy Brandt) ha auspicato oggi l'immediata sospensione dei bombardamenti sul Vietnam del Nord. In un comunicato è detto che «la presidenza aderisce alla proposta del segretario generale delle Nazioni Unite, U Thant, di aprire la via a trattative di pace colla sospensione immediata dei bombardamenti americani sul Vietnam del Nord. A questo passo dovrebbero seguire trattative per l'armistizio fra tutti gli interessati. L'SPD lancia loro un appello affinchè diano prova della loro disposizione ad aprire trattative di pace con l'altra parte».

Questa presa di posizione ha dato il via a vivaci polemiche, poichè Bonn finora ha sempre appoggiato senza riserve la politica americana nell'Asia sud orientale. Una reazione irritata è venuta dalla CDU: un suo portavoce ha detto che i democristiani di Bonn «continueranno a non interferire nelle decisioni dei loro alleati (cioè degli Stati Uniti). Nella capitale federale non si esclude che la questione venga discussa al Bundestag.

Harold Wilson a Mosca il 22 gennaio

MOSCA, 5.

L'ambasciata inglese a Mosca ha comunicato oggi che il Primo ministro Harold Wilson effettuerà una visita ufficiale in URSS per colloqui col Primo ministro sovietico Kossighin dal 22 al 24 gennaio.

Commento alla crisi di dicembre

Pravda: l'Algeria ha bisogno di unità

MOSCA, 5

«Il consolidamento di tutte le forze progressiste, patriottiche e socialiste, capaci di contrastare l'imperialismo ed il pericolo di destra, è divenuto una premessa vitale indispensabile per l'ulteriore movimento in avanti dell'Algeria» — scrive oggi sulla *Pravda* Birjusov.

Nel ricordare il fallimento della sollevazione militare nella notte del 15 dicembre, l'autore rileva che essa non ha trovato l'atteso sostegno nè presso l'esercito algerino, nè presso il popolo, il quale ha «un atteggiamento negativo verso i tentativi di risolvere con la guerra civile i problemi economico-sociali giunti a maturazione».

«Il popolo algerino, liberatosi dal giogo coloniale, ha operato una scelta socialista. Esso si sforza di consolidare la indipendenza del proprio paese, di liberarlo dallo strapotere del capitalismo straniero, di elevare il tenore di vita, di costruire uno Stato realmente democratico».

In relazione agli ultimi avvenimenti in Algeria, si rileva nell'articolo, taluni commentatori occidentali fanno delle previsioni sulle possibilità che l'Algeria respinga la scelta socialista. Ma Bumedien, nel suo intervento in occasione della liquidazione della rivolta, ha nuovamente confermato la scelta socialista ed ha concluso il suo discorso con le parole: «Evviva la rivoluzione socialista».

Nell'articolo si dice che «la pesante eredità coloniale, lo sfacelo economico, la continua dipendenza dell'economia algerina dal sistema capitalista mondiale, l'esistenza di un gran numero di disoccupati complicano considerevolmente la soluzione dei problemi maturi».

L'autore rileva la grande importanza che riveste, sotto questo punto di vista, lo sviluppo dell'attività del Fronte di liberazione nazionale.

«Il desiderio di consolidare il partito, come forza direttiva del paese — scrive l'autore — è pienamente comprensibile, poiché per la soluzione dei problemi democratici generali e per l'ulteriore progresso sulla via delle trasformazioni sociali progressiste è indispensabile una forza politica organizzata».

Nicosia proibita ai membri della giunta turco-cipriota

NEW YORK, 5.

L'ambasciatore cipriota presso l'ONU ha trasmesso a U Thant il testo di una dichiarazione di Makarios con la quale il presidente cipriota proibisce ai membri della amministrazione turco-cipriota, costituita la settimana scorsa, di entrare nel quartiere turco di Nicosia o di uscirne.

Fra le artiglierie israeliane e giordane

Sei ore di fuoco sul Giordano

Si estendono le azioni di sabotaggio del Fronte popolare di liberazione della Palestina

IL CAIRO, 5

Un violento scontro a fuoco, durato sei ore, è avvenuto questa mattina fra le forze israeliane e quelle giordane in varie zone lungo il fiume Giordano. Gli israeliani hanno avuto tre feriti mentre non sono note le perdite giordane. I primi colpi sono stati sparati — e non è stato ancora possibile stabilire chi abbia aperto il fuoco — dalle posizioni israeliane e giordane presso il ponte Um Al-Shurat. Si è trattato inizialmente di un violento scambio di fucileria, al quale è seguito quello delle artiglierie che si è esteso lungo il Giordano. Al duello delle artiglierie è poi subentrata una serie di scontri cui hanno partecipato reparti delle opposte fanterie. Alle undici locali (le 10 italiane) le armi hanno taciuto. I primi colpi erano stati sparati alle 4,45.

La zona dei combattimenti è la stessa che vide, il 21 giugno scorso, il più violento scontro fra giordani e israeliani dalla fine della guerra e nel quale gli occupanti avevano dovuto ricorrere all'impiego di aerei da contrapporre ai carri armati giordani.

A Tel Aviv un portavoce dell'esercito israeliano ha reso noto che sabotatori arabi hanno fatto saltare in aria una installazione per il pompaggio dell'acqua nel villaggio di Margaliot, presso il confine fra Israele e il Libano. Il portavoce ha sottolineato che è la prima volta dalla fine della guerra di giugno che partigiani arabi penetrano in territorio israeliano provenendo da quello libanese. Ieri lo stesso portavoce aveva annunciato che un altro attacco di sabotatori era stato condotto contro uno stabile nel settore di Ashdod Yacov, presso il fiume Yarmuk, in territorio occupato.

Gli atti di sabotaggio e le azioni di commandos partigiani del Fronte popolare di liberazione della Palestina si sono susseguiti con particolare intensità fin dallo scorso mese.

Al Cairo la prossima settimana avrà luogo la consegna, da parte sovietica dei primi generatori di corrente destinati agli impianti idroelettrici della grandiosa diga di Assuan, costruita da tecnici sovietici. A rappresentare l'URSS alla cerimonia è stato designato il primo vice primo ministro Kyrill Mazurov. La visita di Brezner, che avrebbe in un primo tempo dovuto coincidere con la cerimonia di Assuan, è stata spostata più avanti.

Infine il corrispondente dal Cairo della «Pravda» ha scritto oggi che vi sono indicazioni secondo cui i monarchici yemeniti entro una settimana cercheranno di conquistare la capitale Sanaa. Scopo dei monarchici e delle potenze che li sostengono è di giungere a Sanaa prima del 12 gennaio, cioè prima che inizi a Beirut la conferenza sullo Yemen nella speranza di impedire che la conferenza stessa dia risultati positivi.

Direttori: MAURIZIO FERRARA
ELIO QUERCIOLI
Direttore responsabile: Sergio Pardera

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma — L'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 - Roma - Via dei Taurini 19 - Telefoni centralino: 4950351 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255 - ABBONAMENTI UNITA' (versamento sul c/c postale n. 3/5531 intestato a: Amministrazione de l'Unità viale Fulvio Testi 75 - 20100 Milano): Abbonamento sostenitore lire 30 000 - 7 numeri (con il lunedì) annuo 18 150 semestrale 9 450, trimestrale 4 900 - 6 numeri annuo 15 600, semestrale 8 100 trimestrale 4.200 - 5 numeri (senza il lunedì e senza la domenica): annuo 13 100 semestrale 6.750, trimestrale 3.500 - Estero: 7 numeri, annuo 29 700, semestrale 15 250 - 6 numeri: annuo 25 700, semestrale 13 150 - RINASCITA: annuo 6 000, semestrale 3.100 Estero: annuo 10 000, sem. 5.100. - VIE NUOVE: annuo 7 000 sem 3 600 Estero: annuo 10 000 semestrale 5 100 - L'UNITA' + VIE NUOVE + RINASCITA: 7 numeri annuo 29.400, 6 numeri annuo 27 200 - RINASCITA + CRITICA MARXISTA: ann 9 000 PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S P I (Società per la Pubblicità in Italia). Roma Piazza S Lorenzo in Lucina n 26 e sue succursali in Italia - Tel 688 541 - 2 - 3 - 4 - 5 - Tariffe (millimetro colonna) Commerciale: Cinema L. 300, Domenicale L. 250 Pubblicità Redazionale o di Cronaca feriali L. 250; festivi L. 300 Necrologia: Partecipazione L. 150 + 100; Domenicale L. 150 + 300; Finanziaria Banche L. 500; Legali L. 350

Stab Tipografico GATE 00185 Roma - Via dei Taurini n. 19

DALLA PRIMA PAGINA

Nave URSS

fermi, essa chiede la punizione dei responsabili e l'adozione di misure urgenti ed efficaci dirette ad evitare un ripetersi di tali azioni, e, dopo aver annunciato la decisione di proteggere adeguatamente le navi sovietiche, ammonisce che «il governo americano si assumerà tutta la responsabilità per le gravi conseguenze che deriveranno da atti aggressivi compiuti dalle forze armate statunitensi contro le navi dell'URSS». (Alla nota Washington ha reagito con una ipocrita dichiarazione del portavoce del Dipartimento di Stato, il quale ha detto che l'inchiesta in corso «non ha né confermato né smentito» le accuse sovietiche e che se l'incidente c'è stato, esso «è avvenuto inavvertitamente, ed è motivo di rammarico per il governo USA»).

Come si vede Mosca ha circoscritto la sua protesta diplomatica all'episodio in sé senza riferimenti al contesto politico militare in cui l'episodio si colloca, ma non può sfuggire ad alcuno il fatto che al centro del documento si dà la perentoria riaffermazione che l'URSS non tollererà a nessun costo tentativi di qualsiasi natura che tendano a ostacolare i suoi legami logistici (e quindi economici ed anche militari) con il Vietnam democratico. Da vari giorni, d'altro canto, la stampa sovietica è andata denunziando e documentando l'accelerazione dell'aggressione aerea alla RDV e i preparativi di una estensione del conflitto alla Cambogia e al Laos, ponendoli in relazione alla conferenza di Canberra fra Johnson e i suoi satelliti asiatici il cui succo politico — nel giudizio dei sovietici — è consistito nel rigettare le condizioni basilari di un negoziato con la RDV e il FNL. Gli osservatori hanno registrato questi fatti contrapponendoli alle parole che con ipocrisia e con grinta aggressiva venivano pronunciate a Washington. Dichiarazioni come quelle recenti di Rusk circa le condizioni che gli americani porrebbero alla cessazione (per di più temporanea) dei bombardamenti contro la RDV non hanno avuto nella capitale sovietica alcuna eco, se non come un'occasione per riaffermare che l'URSS appoggia pienamente la linea di condotta di Hanoi e del FNL.

Senatori USA

ti e dichiarandosi pronto a parlare. Non abbiamo nulla da perdere a fare questa prova. Se i negoziati non vanno in porto, potremo sempre ricominciare ad ammazzarci... Alle fine dovremo sedere al tavolo delle trattative. A noi, americani, tocca la responsabilità morale di prendere tutte le misure necessarie per porre fine alla guerra».

In maniera più esplicita, il senatore Eugene McCarthy, che guida una campagna nazionale contro una nuova candidatura di Johnson alla presidenza, ha ricordato che il governo «ha ignorato in passato più di una possibilità di negoziare» e si è chiesto se non stia oggi facendo altrettanto. «Sono convinto — ha detto il senatore — che vi siano ora reali possibilità di discutere e sono del parere che il governo debba ordinare subito la cessazione dei bombardamenti». McCarthy ha dichiarato inoltre che la politica di Johnson contrasta con i piani che egli stesso aveva promesso di realizzare durante la campagna elettorale. «E' necessario — ha concluso il senatore — riesaminare la questione di immediate trattative con il FNL e dell'inizio di un ritiro graduale delle truppe americane dal Vietnam».

Il *Chicago Sun-Times* ha invitato i suoi lettori a partecipare alla campagna per l'inizio di colloqui di pace inviando alla Casa Bianca lettere e telegrammi in tal senso. Dal canto suo, il *New York Times* ha scritto: «E' chiaramente giunto per Johnson il momento di compiere un passo per avviare la discussione e l'unico modo di farlo è porre fine ai bombardamenti».

Altri organi di stampa sono chiari nell'affermare che gli Stati Uniti devono tener conto, nell'affrontare il problema, del loro pauroso isolamento internazionale. Il *Saint Louis Post Dispatch* nota che «neppure un paese aiuta spontaneamente gli Stati Uniti» e il settimanale *Nation* scrive: «Uno dei lati più sporchi della nostra sporca guerra nel Vietnam è la nostra finzione di mostrarci all'opinione pubblica come se avessimo solide alleanze... Ma con la sola eccezione dell'Australia e della Nuova Zelanda, non abbiamo alleati nel vero senso della parola».

SIFAR

tanto dal clima di mezze verità (e di mezze bugie) nel quale alcuni ambienti del governo hanno cercato di avvolgere tutto l'«affare», ma da precisi dati di fatto. Non per esempio siamo in grado di affermare che esistono attualmente almeno tre diverse versioni dell'inchiesta sulle cosiddette «deviazioni» del servizio del controspionaggio italiano.

La commissione Beolchini nacque da un compromesso, frutto del rifiuto del governo di accettare la proposta comunista per un'inchiesta parlamentare. Per condurre l'indagine, venne quindi costituito un triumvirato amministrativo, composto, oltre che dal gen. Beolchini, che lo presiedeva, dal gen. Turrini e dal consigliere di Stato Lugo.

Dopo la conclusione di questa indagine amministrativa, il governo parlò delle «deviazioni» del servizio di spionaggio e, senza stabilire nessun collegamento con esse, annunciò la destituzione del generale De Lorenzo (ex capo del SIFAR) dalla carica, successivamente occupata, di capo di Stato maggiore dell'Esercito. Evidentemente, per prendere una decisione così drastica, gli elementi emersi attraverso il rapporto dovevano essere di eccezionale gravità. Il ministro Tremelloni ne fece accenno, infatti, nel corso di un suo intervento in Parlamento. Ma questo fa parte di cronache parlamentari note da tempo. Successivamente, però, quando il ministro ha trasmesso alla magistratura le risultanze del rapporto Beolchini, nel quadro del procedimento giudiziario apertosi nel frattempo contro un settimanale che aveva pubblicato una parte dello scomparso fascicolo del SIFAR intestato a Saragat, il sostituto procuratore della Repubblica, Magrì, ha fatto intendere di non poter andare avanti per mancanza di documenti.

Fino a questo punto, le versioni dell'inchiesta *sono due*: quella originale e quella purgata dal ministro della Difesa — si presume con la esclusione di parti che si riferiscono più strettamente al funzionamento del servizio di spionaggio — con lo scopo di consegnarla al magistrato. Ma ecco il punto: è proprio questo il testo giunto nelle mani dei giudici? Non sembra. Nel testo Tremelloni, infatti, nonostante gravi mutilazioni, restavano alcune parti che configuravano reati comuni di vario genere (quello di peculato, per esempio), delle quali non è rimasta traccia, invece, nel testo arrivato al magistrato. Esiste dunque una *terza versione*, la più innocua ed annacquata. Sulla base di essa, i giudici rifiutano di andare avanti.

Perchè il testo Tremelloni — intermedio rispetto agli altri due — non è giunto a Palazzo di Giustizia? Chi ha fatto le cancellazioni ulteriori? La risposta può essere abbastanza semplice: l'unica persona che aveva l'autorità per farlo è l'on. Moro. E' stato dunque lui ad espurgare ciò che Tremelloni aveva già abbondantemente espurgato?

Anche su questo il governo dovrà dare una risposta. Dalla vicenda del rapporto Beolchini, comunque, come da quella dell'inchiesta Manes, insieme alle gravi responsabilità politiche, emerge anche una semplice verità: che la strada delle inchieste amministrative è cosparsa di troppi ostacoli e di troppe mine. In quest'esperienza, vi è la riprova della necessità di dare la parola al Parlamento.

Dopo la riunione dell'altra sera a Palazzo Chigi tra Moro, Nenni e Tremelloni il presidente del Consiglio si è incontrato ieri con Saragat. Ufficialmente, nulla è stato riferito sulle decisioni prese per il rapporto Manes se cioè esso deve essere considerato un segreto di Stato o se, a partire dal 13, alla ripresa del processo De Lorenzo-*Espresso*, potrà essere letto in aula. Intorno a questa decisione si è creata addirittura un'assurda atmosfera *top secret*, tanto che la stessa *Voce repubblicana* è costretta a scrivere che «*non si capisce in verità da che cosa sia determinata la riluttanza a una chiara decisione nel senso della pubblicazione*».

Da parte dei socialisti, vi è da registrare una roroterella polemica dell'agenzia *ADN Kronos* e un corsivo dell'*Avanti!* L'agenzia ufficiosa definisce «*arbitrarie*» le affermazioni di Longo su *Rinascita* (e non fa intendere perchè) e afferma che «*nessun ostacolo è stato e sarà posto nei confronti della magistratura ordinaria davanti alla quale si celebra il processo De Lorenzo* Espresso (il rapporto Manes sarà allora pubblicato?) *nè nei confronti dell'inchiesta che il ministro Tremelloni si è impegnato a promuovere nè riguardo eventualmente alla giustizia militare nel caso che gli sviluppi processuali della vicenda portino la giustizia militare a giudicare degli atti e delle persone implicate nei fatti del giugno-luglio '64*» (purtroppo, ciò che finora siamo andati scrivendo getta molte ombre su queste parole, le quali, in ogni caso, hanno bisogno di diventare ben più precise nei prossimi giorni). L'*Avanti!*, invece, rispondendo a una nostra nota, scrive che Nenni, al momento del complotto, «*sapeva dei disegni della destra nella crisi del luglio '64 ... quello che emergeva dalla cronaca politica*». Null'altro. Solo in base a questo, allora, scrisse del pericolo di un «*governo fascistico agrario industriale*»? Il giornale socialista dimentica una udienza recentissima del processo, quando il socialista Schiano ha detto di avere avvertito, nel '64 su che cosa si stava tramando. L'on De Martino, il quale sicuramente, ha osservato, ha «*riferito più in alto*». E allora? L'*Avanti!* vuole fose accusare di falso Schiano?

Fanfani

fani sul legame tra crisi del dollaro e guerra nel Vietnam è stata oggetto di domande da parte dei giornalisti. L'inviato di Johnson appariva piuttosto imbarazzato.

«Quali commenti ha da fare?» A questa domanda di un giornalista Katzenbach ha risposto: «Ho esposto al signor Fanfani le cifre che riguardano il Vietnam. Da esse risulta che gli Stati Uniti avrebbero ugualmente un problema di deficit della bilancia dei pagamenti, anche se il Vietnam non esistesse. Nell'ultimo anno la guerra nel Vietnam ha fatto crescere il deficit della bilancia dei pagamenti un po' meno di 400 milioni di dollari, mentre il deficit complessivo è di oltre 3.5 miliardi di dollari. Comunque ho specificato che le misure economiche non riguardano le spese militari. Non vogliamo far nulla che diminuisca la sicurezza degli USA e dei suoi alleati. Questo vale anche per l'Italia».

Domanda: «Ha ricevuto altre osservazioni sul Vietnam negli incontri che ha avuto in questi giorni nelle altre capitali europee da lei visitate?»

Risposta: «No».

Domanda: «Allora questo problema le è stato posto quando meno se lo aspettava...?»

Risposta: «Non è così: con il signor Fanfani parlavamo delle difficoltà americane e il discorso sul Vietnam è stato fatto solo per gli aspetti economici e non per quelli politici. In altre capitali avevo discusso soltanto un paragone tra il deficit provocato dalla guerra nel Vietnam e il deficit provocato dalle spese per la NATO».

Dopo l'incontro a Palazzo Chigi l'inviato di Johnson si è recato in via Venti Settembre, ove hanno sede i dicasteri del Tesoro e del Bilancio. Qui vi è stato prima un colloquio tra Katzenbach e il ministro del Tesoro on. Colombo, presente — nella parte conclusiva dell'incontro — il governatore della Banca d'Italia, dott. Carli. Poi Katzenbach si è incontrato con il ministro del Bilancio on. Pieraccini, presenti alcuni alti funzionari di questo dicastero.

Si è trattato di uno scambio di idee e di illustrazione delle rispettive posizioni senza — naturalmente — nessuna decisione ma anche senza nessuna conclusione. Dalle notizie che sono state diffuse dopo questi colloqui si può trarre il convincimento che da parte italiana siano state date a Katzenbach molte assicurazioni ma che, nello stesso tempo, sia stato posto, in termini più o meno aperti, il problema di un limite da porre alla politica di difesa del dollaro nelle attuali condizioni economiche e finanziarie internazionali. Ad esempio si è appreso che nel corso del colloquio tra Colombo e Katzembach è stato discusso il problema degli acquisti da parte italiana dei Buoni del Tesoro americani. Si tratta di un aiuto che in questo senso l'Italia ha già dato e in dimensioni non piccole: nel mese di novembre sono stati acquistati dall'Italia Buoni americani per il valore di 200 milioni di dollari. Ma nessuna conclusione è stata tratta per futuri acquisti.

Il ministro Colombo — ha informato una nota ufficiosa — ha detto a Katzenbach di condividere le misure americane sotto il profilo della loro strategia: il risanamento ossia della bilancia dei pagamenti. Sotto il profilo più immediato il ministro Colombo ha esposto i problemi che derivano all'Italia per quanto riguarda il mercato dei capitali, il commercio e il turismo. In riferimento a quest'ultimo problema è da notare che secondo dati diffusi dal ministero competente il danno che le misure adottate da Johnson potranno recare al nostro paese si aggira sui 35-36 miliardi di lire, senza contare ulteriori peggioramenti provenienti da avverse congiunture economiche di altri paesi (Inghilterra, Germania occidentale).

PCI

dei lavori parlamentari. Uno scioglimento ai primi di marzo o addirittura a febbraio avrebbe drastiche conseguenze su tali lavori. Esso renderebbe praticamente impossibile la conclusione del dibattito su importanti leggi, per la cui approvazione alcune settimane di lavoro in più sono decisive. Inoltre esso favorirebbe l'ostruzionismo della destra contro la legge elettorale regionale di attuazione della Costituzione, e rischierebbe di impedire le decisioni che il Parlamento ha il dovere di prendere sui gravi fatti del giugno-luglio 1964.

Affrettare in questo modo la chiusura del Parlamento può dunque avere una sola spiegazione e un solo significato: la maggioranza di centro-sinistra non vuole o non sa più decidere nemmeno su alcuni temi fra i più brucianti e improrogabili. Sei mesi or sono i comunisti sostennero che se la maggioranza governativa non era in grado di affrontare i nodi che si erano accumulati, tanto valeva chiamare subito il popolo alle urne. Uno scioglimento delle Camere compiuto allora sarebbe stata una misura grave, ma utile ad evitare che si perdesse tempo. Uno scioglimento delle Camere compiuto ora non servirebbe più a guadagnare tempo e renderebbe vano anche il lavoro compiuto nella sessione autunnale, dando una prova di marasma.

Sia chiaro che di un simile shocco porterebbe tutta intiera la responsabilità la maggioranza di centro-sinistra. Sia chiaro altresì che verrebbe seccamente respinto dai gruppi parlamentari comunisti ogni tentativo del governo di imporre con i ricatti dell'ultima ora le decisioni e l'ordine dei lavori che gli fanno comodo.

Il paese deve sapere che il Parlamento può avere dinanzi a sè ancora tre mesi di utile lavoro per varare misure urgenti concernenti le pensioni, la scuola, le Regioni, l'orario di lavoro, l'agricoltura e per intervenire su vicende essenziali che riguardano la tutela della pace, della democrazia e dell'indipendenza dei popoli. I parlamentari comunisti continueranno a muoversi in questa direzione, che corrisponde a bisogni profondi delle masse popolari, convinti che questo è anche il terreno più fecondo, sul quale ogni forza politica è chiamata a dimostrare con i fatti, dinanzi agli elettori, quale è la sua politica reale.

Per questi motivi, la Direzione del PCI invita i suoi militanti e tutti i lavoratori a intensificare la loro pressione per una soluzione positiva ed avanzata delle questioni su cui è aperto il dibattito di fronte alle Camere. Se si renderà necessario, i gruppi parlamentari del PCI compiranno gli opportuni passi per comunicare l'opinione del maggior partito di opposizione alle autorità cui compete di pronunciarsi sulla data delle elezioni.